

TEMI E TESTI

207

“DIPLOMAZIA DELLE LETTERE”

DIPLOMAZIA E LETTERATURA
TRA IMPERO ASBURGICO E ITALIA
—
DIPLOMATISCHE UND LITERARISCHE
BEZIEHUNGEN ZWISCHEN
DER HABSBURGERMONARCHIE UND ITALIEN
(1690-1815)

a cura di

SIEGLINDE KLETTENHAMMER
ANGELO PAGLIARDINI
SILVIA TATTI
DUCCIO TONGIORGI



ROMA 2021
EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

DIPLOMAZIA DELLE LETTERE
LE RETI INTELLETTUALI E LA COSTRUZIONE DELL'EUROPA MODERNA
Serie diretta da Francesca Fedi, Renzo Sabbatini, Silvia Tatti, Duccio Tongiorgi

La serie accoglie studi che indagano il costituirsi dello spazio culturale europeo in età moderna attraverso il sistema di relazioni tra letterati e rappresentanti diplomatici spesso assai attivi nella diffusione di testi e traduzioni, nella promozione di spettacoli, nella committenza editoriale.

Comitato scientifico

Andrea Addobbati, Beatrice Alfonzetti, Carlo Caruso, Christian Del Vento,
Alessandra Di Ricco, Valentina Gallo, Javier Gutiérrez Carou, Marco Natalizi

Tutti i volumi della collana sono sottoposti a *peer review*.

TEMI E TESTI

————— 207 —————

“DIPLOMAZIA DELLE LETTERE”

DIPLOMAZIA E LETTERATURA
TRA IMPERO ASBURGICO E ITALIA
~
DIPLOMATISCHE UND LITERARISCHE
BEZIEHUNGEN ZWISCHEN
DER HABSBURGERMONARCHIE UND ITALIEN
(1690-1815)

a cura di

SIEGLINDE KLETTENHAMMER

Universität Innsbruck

ANGELO PAGLIARDINI

Universität Innsbruck

SILVIA TATTI

Sapienza Università di Roma

DUCCIO TONGIORGI

Università di Genova



ROMA 2021

EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

Prima edizione: novembre 2021

ISBN 978-88-9359-616-9

eISBN 978-88-9359-617-6

Il volume è pubblicato con il contributo di

DIRAAS (Università degli Studi di Genova) e del MIUR (PRIN 2017: *La costruzione delle reti europee nel 'lungo' Settecento: figure della diplomazia e comunicazione letteraria*)

Philologisch-Kulturwissenschaftliche Fakultät, Forschungsschwerpunkt Kulturelle Begegnungen – Kulturelle Konflikte, Vizerektorat für Forschung (Universität Innsbruck)

Dipartimento di Lettere e Culture moderne, Sapienza Università di Roma

Creative Commons

Attribution – NonCommercial – NoDerivatives 4.0 International



EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

00165 Roma - via delle Fornaci, 38

Tel. 06.39.67.03.07 - Fax 06.39.67.12.50

e-mail: redazione@storiaeletteratura.it

www.storiaeletteratura.it

INDICE DEL VOLUME

<i>Introduzione</i>	VII
<i>Una stretta di mano tra diplomazia e letteratura</i> di SERGIO BARBANTI...	XI
ELLINOR FORSTER	
<i>Kulturelle Verflechtungen zwischen Florenz und Wien auf Brüderebene. Die Beziehung zwischen Ferdinando III. von Toskana und Erzherzog Franz – erste Ergebnisse</i>	1
SIMON WIRTHENSOHN	
<i>La ricezione di drammi italiani nel teatro gesuitico di Anton Claus</i>	13
ALFRED NOE	
<i>Lorenzo Magalotti e il mistero degli Amori innocenti</i> di Sigismondo d'Arco con la principessa Claudia Felice d'Innsbruck	25
BEATRICE ALFONZETTI	
<i>Diplomatici letterati del partito filoasburgico: Vincenzo Grimani, Tiberio Carafa, Saverio Pansuti</i>	37
ANGELO PAGLIARDINI	
<i>La diplomazia culturale del cardinale Alessandro Albani tra arte e letteratura</i>	53
ALBERTO BENISCELLI	
<i>Diplomazia, letteratura, arti: l'amicizia tra Metastasio e il conte di Canale</i>	71
MATTHIAS J. PERNERSTORFER	
<i>Theater und Diplomatie. Zum Forschungskreis Diplomatica am Don Juan Archiv Wien</i>	93

GIANMARCO GASPARI <i>La maschera di Democrito. Beccaria e i Verri tra censura e diplomazia...</i>	109
FRANCESCA FEDI <i>'Profonde cure' e 'libri opportunissimi': Wilczeck patrono delle Lettere tra Firenze e Napoli</i>	127
DUCCIO TONGIORGI <i>Professori e diplomatici nella Lombardia del secondo Settecento (con un'appendice su Vincenzo Monti)</i>	147
SILVIA TATTI <i>La diplomazia poetica parallela di Giambattista Casti, tra Vienna e l'Europa</i>	165
ALEXANDRA VRANCEANU PAGLIARDINI <i>Ion Budai Deleanu, Alessandro Tassoni e la diplomazia culturale italiana a Vienna</i>	181
<i>Indice dei nomi</i>	201

GIANMARCO GASPARI

LA MASCHERA DI DEMOCRITO

BECCARIA E I VERRI TRA CENSURA E DIPLOMAZIA

La definizione di «età delle riforme», che la storiografia ha ormai accreditato per il periodo centrale della dominazione austriaca in Lombardia, rende evidente la cronologia precisa dei suoi riaggiustamenti – dopo la morte di Maria Teresa – e della sua crisi, in concomitanza con la grande Rivoluzione di Francia. Quanto all'avvio di tale fase, si converge ormai unanimemente sul 1757, quando a Vienna scompare l'istituzione dei Consigli e con quelli viene cancellato anche il Consiglio d'Italia, che aveva retto i rapporti tra Austria e Lombardia con grande autonomia decisionale¹. La trasformazione in Dipartimenti prevedeva l'inserimento della loro amministrazione nella Cancelleria di Stato, cui tutti gli affari ormai dovevano riportarsi.

Cancelliere e capo del Dipartimento d'Italia (e insieme dei Paesi Bassi austriaci) divenne così il conte – poi principe – Wenzel Anton von Kaunitz-Rittberg, un personaggio colto ed eccentrico, con una formazione intellettuale notevolmente aggiornata rispetto agli standard austriaci di metà Settecento². Kaunitz aveva studiato all'università protestante di Lipsia, aveva avvicinato le opere maggiori del preilluminismo inglese, era stato nei primi anni Quaranta ambasciatore a Torino e poi, dal 1750 al '53, a Parigi: erano gli anni dell'*Encyclopédie* e del *Siècle de Louis XIV* di Voltaire. Non meno notevole il suo *cursus honorum* politico, entro il quale fa spicco l'abilità dimostrata nelle trattative per la pace di Aquisgrana, che valse a promuoverlo a personaggio indispensabile al sistema, una volta che ne fosse deciso, come in effetti accad-

¹ Dopo D. Sella – C. Capra, *Il Ducato di Milano dal 1535 al 1796*, Torino, UTET, 1984, p. 268, e F. Venturi, *Settecento riformatore*, vol. V, *L'Italia dei lumi*, t. I, *La rivoluzione di Corsica. Le grandi carestie degli anni Sessanta. La Lombardia delle riforme*, Torino, Einaudi, 1987, pp. 425-428, cfr. da ultimo C. Capra, *Gli italiani prima dell'Italia. Un lungo Settecento, dalla fine della Controriforma a Napoleone*, Roma, Carocci, 2014, p. 131. Registro per completezza il mio tentativo di associare al riconosciuto paradigma storico l'itinerario parallelo della letteratura lombarda: G. Gaspari, *Letteratura delle riforme. Da Beccaria a Manzoni*, Palermo, Sellerio, 1990, pp. 15-18.

² «Genialmente originale», lo definisce Venturi, *Settecento riformatore*, vol. V, p. 425.

de, l'allontanamento dei sostenitori del più rigido centralismo burocratico, fiscale e militare, e *in primis* del suo rivale per eccellenza Friedrich Wilhelm Haugwitz³.

Tra le tante di Kaunitz, una battuta è rimasta celebre, e giudicata concordemente imperdonabile da parte italiana: quella per cui si disse in grado di governare gli affari di Lombardia «nel tempo che si metteva le scarpe»⁴, e che, per quanta poca fede si debba concedere agli aforismi dei grandi, merita una glossa che si potrebbe dire filologica, posta la necessità di commisurarla alla strabiliante lunghezza delle sue *toilettes*: non solo quali ci vengono descritte dal milanese Giuseppe Gorani (astioso con il cancelliere perché gli intralcio la carriera che si attendeva di compiere alla Corte di Vienna)⁵, ma anche, e in modo più plausibile, dall'osservatorio meno sospetto delle *lumières* parigine, tra Marmontel e d'Alembert. «Il m'avoit pris en amitié», ricorda il primo della fastosa ospitalità dell'ambasciatore d'Austria⁶,

J'allais assez souvent dîner chez lui, au Palais Bourbon, et il me parlait de Paris et de Versailles en homme qui les voyait bien. Cependant je dois avouer que ce qui me frappait le plus en lui était la délicatesse et la vanité d'une âme efféminée. Je le croyais plus occupé du soin de sa santé, de sa figure, et singulièrement de sa coiffure et de son teint, que des intérêts de sa Cour.

Dalle pieghe di questa cronaca spicciola balza evidente un fatto che più ci preme, oggi, dell'acconciatura e della salute del ministro, e che la voluta noncuranza del narratore sottolinea in tutta la sua portata negativa: perché è chiaro che la scarsa dedizione alla propria carica poco o nulla poteva interessare la cerchia dei *philosophes*, là dove il suo stesso rendiconto si fa invece vistoso segnale di una mancata intesa. Se ne ha conferma proprio nella testimonianza di d'Alembert, che merita esser seguita nella sua genesi. A conoscerla e prevedibilmente a interpretarla per la prima volta fu infatti un milanese esperto come pochi altri di uomini e di cose di governo, Pietro Verri, il quale nell'inverno del 1766 aveva richiesto al più giovane fratello Alessandro, allora in pellegrinaggio tra Parigi e Londra e accreditato nei migliori *salons* delle capitali, «di sapere se fra il Principe Kaunitz e d'Alembert sia

³ C. Capra, *La Lombardia austriaca nell'età delle riforme (1706-1796)*, Torino, UTET, 1987, pp. 179-181.

⁴ F. Valsecchi, *L'assolutismo illuminato in Austria e in Lombardia*, vol. II, t. I, *La Lombardia. La politica interna*, Bologna, Zanichelli, 1934, p. 280 (cfr. anche E. Duller, *Maria Teresa ed i suoi tempi*, trad. it. di F. Griffini. Milano, RettiG, 1845, pp. 209-219).

⁵ G. Gorani, *Dal dispotismo illuminato alla Rivoluzione (1767-1791)*, a cura di A. Casati, Milano, Mondadori, 1942, pp. 41-47, 57.

⁶ J.-F. Marmontel, *Mémoires*, Paris, Xhrouet, 1804, pp. 339-340.

successa qualche scena o mal intelligenza, poiché, anche per recenti notizie, il primo non consente a stimare né lui né i Soci» – dove è da notare che l'estensione ai «Soci» dell'astio del diplomatico solleva la questione ben al di sopra di un semplice caso personale. Ed ecco la risposta di Alessandro⁷:

Questa sera ho interrogato Alambert se aveva conosciuto qui a Parigi il Conte di Kaunitz. Egli mi ha risposto che sì e la cosa fu, in somma, ch'esso Conte, dopo due anni ch'era qui e stando per partire, volle conoscere Didereau e d'Alambert. Marmontel fu di mezzo in questo trattato. Gli rispose Alambert un biglietto, appresso a poco in questi termini: «Il ne reste dunque plus à Monsieur Kaunitz que de voir, pour la dernière curiosité de Paris, Didereau et moi? Quant à moi, je vous dirois que je ne vois plus que des livres et des bouffons».

E il più giovane dei Verri chiosava: «Così disse» perché d'Alembert «altro non faceva che studiare e andare qualche volta ai ballerini di corda italiani». Una simile risposta, ancora nel genere del *mot célèbre* cui evidentemente il clima ci costringe, non poteva non riportare Pietro alla propria esperienza personale, quando, sul cadere del decennio precedente, in Austria per cercar gloria nella guerra dei Sette anni, aveva incontrato una prima volta il ministro per ringraziarlo del grado di capitano appena ottenuto. Trascorriamo pure sulla coreografia di quell'incontro, che conferma appunto che per udienze come quella Kaunitz non disponesse di più tempo che per levarsi da tavola o per fare ingresso a teatro; e così sulla stessa fisionomia del conte, altro, elegante ma affettato (sono i tratti resi perfettamente anche nel ritratto a pastello di Liotard, di pochi anni precedente), e sulla sua cultura e la padronanza delle lingue («sembra un francese o un italiano ogni volta che cambia linguaggio»); non però sulla nota che chiude la descrizione della visita: «Fui contento», vi registra Pietro, «ma non lascio di farmi specie la confidenza di trattarmi col *voi* avendo io anche la chiave di ciambellano»⁸.

Quello, gli spiegò poi il suo accompagnatore, era di norma l'atteggiamento tenuto da Kaunitz con i milanesi. Un conte del Sacro Romano Impero apostrofato col vocativo dei subalterni (e si ricordi che proprio Pietro è autore, nel «Caffè», del breve articolo su *Il Tu, Voi e Lei*, dove ironicamente si rilevava come gli italiani non soffrano di essere apostrofati con la seconda persona, e, meno ironicamente, come per contro «I Tedeschi sono andati ancora

⁷ *Viaggio a Parigi e Londra (1766-1767). Carteggio di Pietro e di Alessandro Verri*, a cura di G. Gaspari, Milano, Adelphi, 1980, pp. 192 e 327.

⁸ Cito dalla lettera del 18 maggio 1759 (parte in realtà di una sorta di diario in forma epistolare): *Lettere e scritti inediti di Pietro e Alessandro Verri* annotati e pubblicati da C. Casati, vol. I, Milano, Galli, 1879, pp. 9-10.

più oltre di noi (...), e così parlano sempre a *Loro*, terza persona del numero plurale»⁹ e l'ideatore dell'*Encyclopédie* ridotto al rango di curiosità turistica, si dirà, per fatti gravi che siano non danno certo la misura di chi davvero fu il principe di Kaunitz: non certo meglio di quanto lo darebbe l'esame della sua politica liberistica o delle sue innovazioni in campo burocratico e sociale. Un fatto, però, non andrà trascurato da chi insista a muovere dalle fonti per approfondire la storia di quest'età: ed è che il tratto di quella scostante alterigia, così come la distanza risolutamente segnata tra la sua statura intellettuale di austriaco di metà Settecento e la nuova cultura dell'Europa delle *lumières* – decisamente scelta e fatta propria dalla parte più avvertita, e per numero e peso tutt'altro che irrilevante, dell'*intelligentsia* lombarda –, di questa storia fanno precisamente parte: si tratterà di assegnare loro, naturalmente, una giusta misura in proporzione al resto. Ora, se il nostro osservatorio si conferma quello di parte milanese, vi assume un ruolo di prima importanza proprio la testimonianza di Pietro Verri, disposto dal singolo *tête-à-tête* con Kaunitz a muovere, nel giro di poche pagine, a un più ampio confronto tra le due nazioni. Si tratta di una pagina da riportare per intero, estensibile com'è a ogni dibattito sui rapporti tra lo stato vassallo e quello sovrano, anche quando si vada a discorrere di un'età felice come quella seguita, per l'Italia, alla firma della pace di Aquisgrana. Verri vi discute dell'atmosfera respirata a Vienna sul principio dell'estate di quel 1759¹⁰:

Generalmente questi signori Austriaci ci guardano come provinciali, come li Inglesi guarderebbero li Americani loro sudditi. Un galantuomo di merito e modesto può guardarsi come perduto: non s'accorgeranno mai che un uomo abbia cognizioni e spirito s'egli medesimo sfrontatamente non glielo ripete, e non conviene ributtarsi per freddezza o sgarbo, ma instare, proseguire, farsi avanti e parlar alto, fermo e decisivo. Io vedo uomini ben da poco, che con questa scuola vanno festeggiati e ben accolti (...). Ho osservato che in questa città capitale non vi son forestieri di sorte alcuna, se non quelli che per officio o speranza vi soffrono il soggiorno (...). Si credono di buona fede questi Austriaci superiori al restante d'Europa, se ne eccettui Parigi e Londra, che hanno i loro partigiani anche qui. Quante siano poi nelle biblioteche le opere d'ingegno prodotte in questo clima e da quali nazionali, non saprei, non conosco un celebre pittore, non un architetto illustre che sia da annoverarsi fra li Austriaci, e nemmeno saprei se in tutta la monarchia abbia la Casa d'Austria una città che sia paragonabile a Milano per ogni riguardo (...). Se non sapete il tedesco, vostro danno, essi non hanno l'attenzione che abbiamo noi in Italia di usare del francese quando vi

⁹ «*Il Caffè*». 1764-1766, a cura di G. Francioni – S. Romagnoli, Torino, Bollati Boringhieri, 1993, p. 428.

¹⁰ Lettera fittizia del 25 giugno: *Lettere e scritti inediti di Pietro e Alessandro Verri*, vol. I, pp. 15-16.

sia un forastiere che non sappia la nostra lingua; non s'incomodano punto perciò: vi invitano a pranzo, le tavole sono assai ben servite, ma talvolta vi è un silenzio stupido che vi annoia mortalmente nel tempo che pure altrove è destinato alla giocondità ed alla amicizia.

Sarebbe poi stato arduo per Pietro, anche in un futuro che vide di molto aumentata la stima di Vienna per Milano e i suoi abitanti, sottrarsi alla memoria tenace di considerazioni come questa, che chiamavano in causa non soltanto le mal ripagate ambizioni di un rampollo di buona famiglia. Con ciò, va detto che restando vero quel che la storiografia recente non s'è stancata di affermare, e cioè il carattere eccezionale dell'intesa riformatrice tra la Dominante e lo Stato di Milano, restano tuttavia vere e necessarie le distinzioni da compiere, che consentiranno di non stupirci del seguito degli eventi: del venire a sapere ad esempio con quale fermezza Kaunitz continuasse a ritenere «meri sudditi» e, come tali non formanti «corpo di Stato» i Milanesi¹¹, per ricercare contemporaneamente (e talvolta ottenere) l'intesa con lo stesso Verri, che di quel concetto di sudditanza fu tra i più strenui oppugnatori.

La razionalizzazione dell'apparato amministrativo che era nelle mire di Kaunitz, di fatto, non giunse conseguentemente mai a tradurre in concreto quelle che davvero furono le ambizioni del nostro illuminismo: e questo nonostante il favore concesso a scienziati e scrittori che ne furono tra i massimi portavoce in Europa (e che, proprio per l'ampia rispondenza della loro opera, sollevarono addirittura l'impressione, parallelamente perpetuata dallo sciovinismo francese e dal moderatismo italiano, che i «lumi» d'Italia non fossero più che emanazione e imitazione di quelli d'Oltralpe), da Frisi a Beccaria, posti al centro dei delicatissimi apparati della circolazione libraria e dell'istruzione superiore; per Beccaria, si ricordi anche come Kaunitz, offrendogli e anzi istituendo per lui una delle prime cattedre europee di materie economiche, ne impedì la fuga in Russia, dove l'aveva chiamato Caterina II perché vi attendesse alla riforma del Codice¹². Che era quanto poteva bastare a un *beau esprit* veneto, ma con buoni contatti in Lombardia, per sottolineare la singolarità di un'epoca nella quale vigeva «il costume che i principi chiamassero alla cattedra i letterati, non i letterati domandassero la

¹¹ Capra, *La Lombardia austriaca nell'età delle riforme*, pp. 219-220 (il dispaccio di Kaunitz, da cui si cita, risponde a una supplica della Congregazione dello Stato del 24 aprile 1762).

¹² G. Gaspari, *Una cattedra per Cesare Beccaria: l'insegnamento di Economia pubblica alla Scuole Palatine*, in *Storia dell'Università di Pavia*, vol. 2, *Dall'età austriaca alla Nuova Italia*, t. I, *L'età austriaca e napoleonica*, a cura di D. Mantovani, Milano, Cisalpino, 2015, pp. 177-180.

cattedra ai principi»¹³. Ma per i «letterati» non fu comunque facile: a tutti venne chiesto, comprensibilmente, di indossare una maschera.

La ricerca di nuove dimensioni nell'esercizio del potere, che è tra i punti cruciali del pensiero politico dell'illuminismo, si dichiara anche nel concetto cui l'Austria diede vita proprio con le riforme avviate nel 1757 anche negli stati ereditari, quello cioè di *dispotismo illuminato*, mal tollerato nel *foyer* parigino delle *lumières*. E se per gli intellettuali milanesi fuori discussione, giocoforza, era la fedeltà, difficile sempre rimase abdicare alla propria orgogliosa autonomia di pensiero, anche se una significativa convergenza va registrata proprio sul tema del *dispotismo*, pienamente accettato come ottima delle soluzioni all'atto dello stabilimento delle riforme (fu la posizione di Pietro Verri e dell'allievo suo Giuseppe Gorani): prova esemplare, questa, di un pragmatismo che si definì con risolutezza nell'avviamento delle élite intellettuali alle carriere amministrative, e che segna evidentemente il punto estremo del distacco dalla teoria dei *philosophes*: «Ve li immaginate Diderot e Rousseau alti funzionari?», suona ancora efficace la domanda con cui Franco Venturi prefigurava il nuovo corso degli studi settecenteschi in Italia: «Beccaria e Verri lo furono»¹⁴. Dopo la dismissione del «Caffè», infatti, e come per tempo aveva fatto Pietro, anche Cesare Beccaria, per un paio d'anni impegnato, come s'è detto, nell'insegnamento della Pubblica economia presso le Scuole Palatine (la scuola d'istruzione superiore della capitale, cui non toccava però il titolo di Università, prerogativa riservata alla sola Pavia), era entrato nei ranghi dell'amministrazione austriaca come alto funzionario del Magistrato Camerale. Un *cursus honorum* singolare, quello che li condusse dalla combattiva e 'antagonistica' esperienza del «Caffè» al ruolo di *civil servant*, ma che il quadro complessivo, credo, potrà ampiamente giustificare, nel senso della ricerca di una fattiva intesa – per più versi eccezionale nel percorso storico del nostro paese – tra potere centrale e responsabilità e ambizioni della nuova classe dirigente. Intesa che dovette però realizzarsi, anche per quanto si è già lasciato intendere, non senza frizioni e insofferenze. Ma torniamo al punto.

Il centralismo amministrativo varato nel 1757 condusse, tra le altre conseguenze, all'esautoramento del potere del governatore: personaggio di sangue reale, ma ridotto ormai a figura prevalentemente coreografica, cui non venivano consentite decisioni autonome. Il fatto assume, si badi, una sua rilevanza anche nella storia della cultura di quegli anni. Lo può dimostrare il

¹³ I. Pindemonte, *Elogio di Leonardo Targa*, in *Elogi di letterati italiani*, Firenze, Barbera, Bianchi e C., 1859, p. 228.

¹⁴ F. Venturi, *La circolazione delle idee*, «Rassegna storica del Risorgimento», XLI (1954), p. 206.

caso, allora più esemplare che eccezionale, della nascita della Biblioteca Braidense¹⁵. Il fondo originario di quella formidabile raccolta libraria apparteneva al conte Carlo Pertusati, dal 1733 presidente del Senato di Milano. Morto nel '55, il conte aveva fatto in tempo a veder celebrata la sua raccolta, ricca di oltre ventiquattromila volumi, da estimatori occasionali come dai primi agguerriti esploratori di ogni più impervio documento dell'italico sapere. «Nulli ex privatis secundam», quella biblioteca non meritava la dispersione e l'oblio cui la più tiepida passione del conte Luca, il figlio del raccoglitore, l'avrebbe presto o tardi destinata. Ecco così farsi avanti, ad ammonire la Congregazione dello Stato circa l'entità della possibile perdita e proponendone al tempo stesso il rimedio, cioè la possibile donazione all'imperatrice, il ministro plenipotenziario, il conte Carlo di Firmian.

Firmian, un tirolese che segnò con la sua decisiva presenza buona parte della vita sociale e culturale della Lombardia settecentesca, aveva studiato a Ethal, a Innsbruck e a Salisburgo. Suo fratello era principe vescovo di Lavant, in Carinzia; lui, signore di Cronmetz, Meggel e Leopoldscron: nomi e luoghi che dovevano mettere i brividi a ogni buon milanese di quell'età, per natura sospettoso di tutto quel che provenisse dal Nord e tanto più dei tedeschi, ai quali i tirolesi erano sbrigativamente assimilati. Ma aveva visitato Parigi e l'Olanda, Firenze e Roma. Era stato ambasciatore dell'Impero a Napoli. In qualche modo, aiutata magari dall'associazione all'Accademia degli Etruschi di Cortona, la sua presenza in Italia parrebbe richiamare per sintonia, più che quella degli armigeri coi baffoni di sego, la compagnia di un Winckelmann, o almeno di un Lord Hamilton. Non è tuttavia dato sapere quanto covasse in lui la stessa 'vocazione all'Italia' che fu croce e delizia dell'età sua, né certo l'aria di Milano, pur respirata dalle finestre dello splendido palazzo Melzi, poteva consentire a paragoni con l'omerica solarità meridionale, quella che davvero calamitava gli artisti e gli adepti del *Grand Tour* – che nemmeno baderanno più che tanto, fino almeno agli anni di Stendhal, a dar peso alla capitale del Ducato nel progetto dei loro itinerari.

Comunque fosse, l'appello di Firmian a Maria Teresa fu decisivo, almeno quanto l'arrivo a Milano del benedettino Andrea Mazza, incaricato di valutare la biblioteca in vista di un possibile acquisto da parte delle autorità parmensi. Doveva essere ancora in corso la trattativa, che rischiava di sottrarre a Milano quel prezioso patrimonio, quando nel giugno del '63 il delegato

¹⁵ Riprendo qui alcuni spunti dal mio *Un impero di carta. La nascita della Biblioteca Braidense*, in *Il mito della «Scuola di Milano»*. Studi sulla tradizione letteraria lombarda, Firenze, Cesati, 2018, pp. 267-276, cui rinvio per i dettagli del caso.

di Cremona decideva di soprassedere a ogni ulteriore indugio e si dichiarava disposto all'acquisto. Gli altri deputati della Congregazione dello Stato ne seguirono immediatamente l'esempio, nonostante le difficoltà finanziarie in cui versava l'amministrazione: ma si trattava di ingraziarsi l'imperatrice, con un dono eccezionale, quale si poteva offrire non più di una volta in un secolo, e dunque davvero degno di lei e dell'augusto figliolo, appunto il governatore del Ducato.

Il quattordicesimo dei figli di Maria Teresa d'Austria e di Francesco Stefano di Lorena nutriva infatti ben altre ambizioni che quella del bibliofilo. Ci è noto almeno che gli piaceva la musica, se per esempio nell'inverno del 1771 gli poté sorridere l'idea di trattenere a Milano, al suo servizio, il giovane musicista dell'*Ascanio in Alba*, composto – su versi di Parini – per celebrarne il matrimonio con Maria Beatrice d'Este. Nel finale dell'opera, colpiscono le parole che Venere indirizza, in forma di congedo, allo sposo¹⁶:

*De le mie leggi
tempra il soave freno:
ministra il giusto: il popol mio proteggi.
In avvenir due numi
abbia in vece d'un sol: te qui presente;
me, che lontana ancora
qua col pensier ritornerò sovente.*

Colpiscono perché sembrano adombrare il monito che Maria Teresa rivolge al figlio a seguito della sua richiesta, dove è evidente che per un tale argomento non aveva avuto necessità di consultare chicchessia, mostrando anzi quanto scarsa fosse la considerazione in cui erano tenuti i desideri di Ferdinando, fosse pure il governatore¹⁷:

Mi chiedi se devi prendere al tuo servizio il giovane salisburghese. Non vedo quali ragioni tu possa avere d'assumere un compositore o altre persone inutili. Se proprio ti fa piacere non voglio impedirtelo, te lo dico soltanto perché tu non ti carichi di gente inutile. In ogni modo evita di conferir titoli a simili persone, come se fossero al tuo servizio. Poiché quando si mettono a girare il mondo come mendicanti discreditano il servizio.

Tornando alla biblioteca, quando Firmian venne incaricato di fungere da intermediario fra la Congregazione dello Stato e il conte Luca, il contratto poté essere agevolmente stipulato nel giro di poche settimane. La Congrega-

¹⁶ G. Parini, *Opere*, a cura di E. Bonora, Milano, Mursia, 1974⁴, p. 286.

¹⁷ G. Pestelli, *La musica in Lombardia durante l'età teresiana e giuseppina*, in *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, a cura di A. De Maddalena – E. Rotelli – G. Barbarisi, vol. II, *Cultura e società*, Bologna, il Mulino, 1982, p. 709.

zione si impegnò al pagamento, in sei rate, di duecentoquarantamila lire, e alla redazione di un catalogo che illustrasse alla sovrana le caratteristiche della raccolta, particolarmente ricca nel settore storico, ecclesiastico e delle «lettere umane». Il secondo compito fu di gran lunga più gravoso del primo, così che spesso giunsero da Vienna richiami e sollecitazioni, le lunghe more del lavoro riuscendo mal accette al solerte apparato centrale. Nel frattempo è da credere che il destinatario del dono in ragione della sua collocazione milanese, appunto l'arciduca, avesse ampiamente convinto i suoi sudditi e la stessa imperatrice che un tale tesoro rischiava, nelle sue mani, di rimanere quantomeno inoperoso. Nel luglio del 1773, pochi mesi dopo che venne annunciata la chiusura del catalogo delle opere incomplete della Biblioteca Pertusati, papa Clemente XIV emanava il breve *Dominus ac Redemptor*, con cui veniva dichiarato lo scioglimento della Compagnia di Gesù. Al di là dei clamorosi rivolgimenti che ne seguirono, la conseguenza immediata per la sorte dell'ex biblioteca Pertusati fu, di fatto, positiva: lo Stato acquisiva la proprietà del Collegio Braidense del Richini, che per gli spazi a disposizione, la razionalità dell'impianto e la collocazione centrale nella città, si prestava egregiamente a ospitare la biblioteca. La raccolta libraria andò così a unirsi al cospicuo nucleo già appartenente ai Gesuiti. Dodici anni furono necessari alla catalogazione dei fondi, incrementati dall'avocazione al demanio delle raccolte delle altre Case milanesi. La Biblioteca di Brera, che aprì al pubblico nel 1786, rispecchiava così la città e le sue tensioni ancora prima di nascere.

Credo che in questo quadro non stupisca come anche la letteratura, pena un'assoluta perdita di senso e di credibilità, si dovesse associare, come fece, a questa nuova sintonia con il potere. E rappresentano perfettamente questa sintesi, nella grande poesia di cui quest'età e questa temperie fu capace, le prime grandi *Odi* pariniane, dalla *Educazione* per il contino Imbonati all'*Innesto del vaiolo*, che – niente a che vedere con l'«arcadia della scienza» – accompagnava a mo' di premessa il pionieristico volume di *Osservazioni sopra alcuni innesti* del medico Giovan Maria Bicetti de' Buttinoni, sino a quella *Canzone dedicata all'illustrissimo signor don Pier Antonio Wirtz de Rudenz*, ossia *Il bisogno*, che proprio nell'anno decisivo per la consacrazione internazionale di *Dei delitti e delle pene*, il 1766, ne riprendeva alcuni punti focali, come la necessità della prevenzione sociale del crimine e la ripulsa delle «atroci pene» comminate dalla recente barbarie legislativa. Con accenti di icastica violenza e con un lessico che non esitava ad aprirsi alle teorie recenti del contrattualismo¹⁸:

¹⁸ G. Parini, *Le odi*, a cura di N. Ebani, Parma, Guanda – Fondazione Bembo, 2010, p. 55.

*Ahi l'infelice allora
i comun patti rompe;
ogni confine ignora;
ne' beni altrui prorompe;
mangia i rapiti pani
con sanguinose mani.*

Che è quanto basta a farci considerare, dunque, come non fosse un caso che la pubblicazione del *Mattino* e del *Mezzogiorno* cadesse proprio – fra il 1763 e il '65 – nello stesso momento di massima apertura dell'«*école de Milan*» alla lezione delle nuove idee, e appunto in concomitanza al successo di *Dei delitti e delle pene* e alla pubblicazione del «Caffè» (si ricordi che la raccolta in volume della rivista si chiude proprio con il lungo articolo di Pietro Verri sull'*Innesto del vaiuolo*). Con i debiti distinguo, naturalmente. Non mancano, nei testi di Verri e di Beccaria, precisi spunti nella direzione dell'egualitarismo e della polemica antinobiliare, ma l'altissima poesia delle prime parti del *Giorno* (come è noto, il *Vespro* e la *Notte* saranno editi, postumi, soltanto nei primi anni del nuovo secolo) non vuol certo farsi il loro corrispondente speculare in versi: nella figura del «giovin signore», che «da tutti servito, a nulla serve», non si è anzi stentato a riconoscere, come è noto, qualche traccia della cipria che cospargeva le aristocratiche acconciature dei compagni d'avventura del «Caffè». La formidabile presenza dell'«uomo» Parini nella sua poesia richiede anche, costantemente, un'attenzione al dato 'sociale', certo, inteso nel senso più ampio, ma insieme la comprensione della specificità tutta letteraria del suo fronte d'azione.

Ma, anche qui, se puntiamo sul fronte comune piuttosto che sulle divergenze, c'è altro da aggiungere agli atti. Ad esempio, l'episodio, narrato da Lorenzo da Ponte nella prima parte delle sue *Memorie*, di un dialogo che ebbe a Vienna con l'imperatore a proposito del suo rivale Giambattista Casti, che ambiva allora alla successione di Metastasio quale poeta cesareo. «Avete letto», chiese dunque l'imperatore al librettista di Mozart, «il sonetto che scrisse contro il vostro buon amico Casti il famoso Parini?». La risposta di Da Ponte era negativa, perché il sonetto che prendeva in giro l'autore del *Poema tartaro*, quello che inizia *Un prete, brutto, vecchio e puzzolente*, era ancora inedito. L'imperatore trasse allora «un foglietto da un taccuino» e lo presentò al poeta perché ne ricavasse copia: dalla descrizione di Da Ponte risulta esplicitamente trattarsi dell'autografo («“L'autografo”, soggiunse Giuseppe, “lo daremo al conte Rosemberg, che volea regalarmi questo fior di virtù in loco del Metastasio”»)¹⁹.

¹⁹ Gaspari, *Letteratura delle riforme*, p. 13.

Certo, c'è da chiedersi, di fronte a un episodio come questo, come i versi di Parini potessero influenzare Giuseppe II in altro che non fosse la scelta del poeta di corte. Comunque sia, resta, oltre al fatto che i suoi versi evidentemente potevano raggiungere tanto l'arciduca quanto l'imperatore, che anche lui, al pari di Verri e Beccaria, si trovasse inquadrato nella pubblica amministrazione asburgica, e che la docenza alle Scuole Palatine potesse garantirgli il decoro di una vita ragionevolmente agiata.

La vicenda della Braidense ragguaglia appunto anche della coesione – a Milano particolarmente sensibile almeno dal soggiorno di Muratori a fine Seicento, e destinata a definirsi fino a tempi recenti come uno dei caratteri più vistosi della vita della città – tra cultura e mecenatismo. Fondatori di accademie, collezionisti, *connaisseurs*, nobili, arricchiti, oscuri privati o uomini d'apparato che fossero, erano tutti voraci di rapidi aggiornamenti. Della schiera faceva parte anche il conte di Firmian, che, ricco di una biblioteca di oltre quarantamila volumi – che gli erano noti, annoterà sarcasticamente Pietro Verri, «pel solo frontespizio»²⁰ –, accettava di buon grado le dediche che i letterati gli offrivano in cambio della sua illuminata protezione.

E qui torniamo (e vi resteremo, rimettendo ordine in questa rassegna un po' troppo rapsodica) dietro le quinte, al prezzo da pagare perché alla storia si potesse consegnare il resoconto di una formidabile intesa. Nel marzo del 1762, quando il giovanissimo Cesare Beccaria, si recò di persona a presentare al ministro plenipotenziario la sua prima opera perché ne accettasse la dedica (si trattava di un opuscolo sulla cattiva gestione della politica monetaria nel Milanese), Firmian lo obbligò a una lunga anticamera, per poi nemmeno riceverlo. E va ricordato che allora discendeva dal suo consenso anche la possibilità che un'opera potesse essere o no pubblicata²¹. Quando ancora Beccaria, nel «Caffè», metterà mano al *Frammento sullo stile*, non ignora che la posta è alta: il collegamento con il sensismo di Condillac e con l'empirismo inglese comportava non pochi rischi, come sapeva per esperienza dopo aver inviato *Dei delitti e delle pene* a pubblicare, anonimamente, a Livorno. Così, fin dall'e-

²⁰ Così nei *Pensieri sullo stato politico del Milanese nel 1790*, in P. Verri, *Scritti politici della maturità*, a cura di C. Capra, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2010 (Edizione Nazionale delle Opere di Pietro Verri, VI), p. 398. Su qualità e ricchezza della biblioteca di Firmian si veda ora R. Necchi, «Molti libri buoni e parte rari»: la biblioteca italiana di Carlo Firmian, in *Le raccolte di Minerva. Le collezioni artistiche e librerie del conte Carlo Firmian*, a cura di S. Ferrari, Trento-Rovereto, Società di Studi trentini di Scienze storiche – Accademia roveretana degli Agiati, 2015, pp. 271-298, pur limitatamente alla parte italiana.

²¹ La vicenda è ricostruita nella *Nota al testo* di C. Beccaria, *Scritti economici*, a cura di G. Gaspari, Milano, Mediobanca, 2014 (Edizione Nazionale delle Opere di Cesare Beccaria, III), pp. 607-629.

sordio l'autore dichiara che le riflessioni dell'articolo, in forma di canovaccio più che di scrittura organicamente compiuta, sono «interessanti e in parte nuove», aggiunge che un giorno potranno far parte di «un'opera compiuta sulla natura dello stile e delle lingue» – dov'è adombrato il titolo delle future *Ricerche intorno alla natura dello stile*, e chiarito che lo scopo iniziale era più ambizioso: il tema delle *lingue* sarà infatti lasciato cadere –, e puntualizza (si può immaginare non senza preoccupazione) che chi leggerà queste pagine «con genio di critica le getterà al fuoco», in opposizione a chi invece le avvicinerà «per l'amor della cosa stessa», e «non [le] disprezzerà del tutto»²².

Il «genio di critica» identifica in questo caso il lettore misoneista, il *savant* piuttosto che il *philosophe*, appartenente a un'epoca ormai rivolta e non disposto a misurarsi con altro da quello che già conosce: ma si tenga presente che Beccaria stava così tracciando le caute sinopie di un'opera, come si avrà occasione di ribadire tra poco, che di fatto incapperà con conseguenze non di poco peso nelle maglie della censura (dopo il clamoroso successo dei *Delitti*, e tanto più dopo la loro messa all'Indice). L'eventualità che quelle carte possano essere gettate «al fuoco» alluderà certo all'umore saturnino di qualche lettore, ma evoca anche il sinistro destino che in quegli stessi mesi, nella civilissima Francia, come Beccaria sapeva bene, stava coinvolgendo Voltaire e il suo *Dictionnaire philosophique*, condannato a venir bruciato sul rogo insieme con il cavalier de La Barre, reo di profanazione e in aggiunta di possesso di libri «impurs et infâmes»²³.

Edoardo Tortarolo ci ha ricordato come in Francia esistesse, d'altra parte, un modello di controllo paradossale da parte dello stato, che aveva assorbito la pretesa universalistica «lanciata dalla Chiesa controriformista nel vivo dello scontro con i protestanti», per annettere alle sue prerogative «tutti gli ambiti della produzione intellettuale, compresa la religione, ma aveva anche saputo coinvolgere nel suo funzionamento una parte almeno delle élites intellettuali del paese», inventando anche «meccanismi semi-ufficiali di grande tolleranza»²⁴. Era, in altri termini, il «paradosso di Carlyle», cioè la defi-

²² «*Il Caffè*», pp. 277-278; mio il corsivo.

²³ Una sintesi essenziale dei fatti nel mio *L'Italia di Voltaire*, in *Letteratura delle riforme*, pp. 27-32. Per le vicende censorie che interessarono le *Ricerche intorno alla natura dello stile*, su cui appunto si tornerà, si veda la *Nota al testo* di C. Beccaria, *Scritti filosofici e letterari*, a cura di L. Firpo – G. Francioni – G. Gaspari (Edizione Nazionale delle Opere di Cesare Beccaria, II), Milano, Mediobanca, 1984, pp. 390-396.

²⁴ Le citazioni (anche quelle che seguono) dall'*Introduzione a La censura nel secolo dei Lumi. Una visione internazionale*, a cura di E. Tortarolo, Torino, UTET, 2011, pp. x-xiii. Un quadro generale della situazione italiana offre ora P. Delpiano, *Liberi di scrivere. La battaglia per la stampa nell'età dei Lumi*, Roma-Bari, Laterza, 2015.

nizione della Francia come «un paese senza libertà di stampa ma inondato da libri proibiti e licenziosi», che ha ricevuto un definitivo accertamento documentario negli studi di Robert Darnton. In Italia, la lenta oscillazione del rapporto tra le istituzioni censorie e il nuovo agente equilibratore, l'*opinione pubblica* (nel suo senso moderno di «movimento di idee collettivo che si forma liberamente dalla discussione tra individui ragionevoli e informati su questioni di interesse collettivo»), dovette fare i conti con una realtà più complessa e, nei fatti, meno flessibile. Contava, e come, appunto l'attività dell'Inquisizione e dell'Indice, benché man mano indebolita dall'azione di governo.

Il 3 febbraio 1766 i *Delitti* venivano messi all'Indice. In quello stesso giro di mesi il governo centrale avviava un progetto di riforma della revisione delle stampe, in vista anche della prossima riforma del sistema universitario. Una *Nota sulla censura* giungeva a Milano redatta nientemeno che dal medico, e *maître à penser* della corte imperiale, Gerhard Van Swieten: vi si accennava alle interferenze già messe in atto dal vescovo di Vienna per confermare come le azioni di censura, e non solo in merito ai libri religiosi, appartenessero di diritto all'Episcopato²⁵. Il 13 ottobre Kaunitz poteva comunicare a Firmian di essere soddisfatto delle premesse del nuovo *Piano per le stampe*: «Va benissimo», scriveva, «che si procuri di tener lontano ogni sospetto di favore alla libertà della stampa, per non dare alcun pretesto di opposizione alla Corte di Roma»²⁶. Per non pregiudicare la libertà raggiunta, dunque, meglio schiacciarla ulteriormente: l'avocazione a una Regia deputazione, cioè a una gestione laica, della revisione censoria, non solo non tagliava affatto le gambe alle ingerenze di Roma, ma, come dichiarava il *Piano per le stampe* presentato a Firmian dal senatore Niccolò Pecci il 17 dello stesso ottobre, prevedeva infatti che, «ogni qualvolta dovranno trattarsi materie riguardanti stampe, vendite o introduzione de' libri», debbano avervi «voto e sessione» il cardinale arcivescovo e il padre inquisitore, «o personalmente, o col mezzo di due assessori»²⁷. Solo alla fine del 1768, quando il governo emanerà un dispaccio che in tema di censura assimila la Lombardia alle leggi austriache, le maglie avranno modo di allargarsi, sia pure non di molto²⁸.

Ma le vie della censura, delle attenzioni inquisitorie e poliziesche non si indirizzavano solo al commercio librario. Lo sapeva bene Pietro Verri, che

²⁵ Archivio di Stato di Milano, *Fondo Autografi*, cart. 156, ins. 38.

²⁶ Archivio di Stato di Milano, *Uffici Regi*, parte antica, 221.

²⁷ Archivio di Stato di Milano, *Fondo Autografi*, cart. 149, ins. 49.

²⁸ A. Visconti, *Su alcuni caratteri della politica ecclesiastica del Governo austriaco in Lombardia*, «Archivio storico lombardo», XLVII (1920), pp. 272-329: 312-313.

dall'Inquisizione aveva ricevuto attenzioni particolari anche prima di avviare le riunioni serali, nella sua stanza di Contrada del Monte, da cui nacque l'avventura del «Caffè»: noto era che nel Collegio Nazareno degli Scolopi, a Roma, dove aveva studiato tra il 1744 e il '45, ampia era la disponibilità di libri proibiti²⁹. E il sospetto che le sue aperture cosmopolite potessero inclinare verso il protestantesimo, se non addirittura verso l'incredulità, si estese inevitabilmente agli altri componenti del gruppo: la città li giudicava eretici e scomunicati, ci racconta lo stesso Pietro nella *Cronaca di Cola de li Piccirilli*; e che non si trattasse di una narrazione scherzosa lo confermerà, di passaggio a Milano nello stesso 1766 della messa all'Indice dei *Delitti*, Ferdinando Galiani, osservando l'effetto fatto sulla città da quei «molti giovani nobili che studiano e pensano, e che il popolo perciò crede increduli, come secoli fa gli avria creduti stregoni»³⁰. Tra 1769 e 1770 Pietro è certo che le sue lettere vengano aperte. E non le sole che potevano trovare giustificazione nella solerzia dell'ortodossia religiosa, come quelle scambiate con il protestante Fortunato Bartolomeo di Felice – che allora, di stanza tra Berna e Yverdon, stava ristampando l'*Encyclopédie*, e che alla sua attiva tipografia voleva associare Pietro in veste di responsabile dell'«Estratto della Letteratura europea», un periodico che per qualche tempo illuse il maggiore dei Verri di potersi fare epigono del «Caffè»³¹ –, ma anche le lettere d'ufficio, e la stessa corrispondenza con il fratello Alessandro³². Una lettera di Firmian a Joseph von Sperges, al vertice della direzione degli Affari d'Italia presso il Supremo Dipartimento Aulico di Vienna, l'8 settembre 1770, segnala la cosa e le sue imprevedibili ramificazioni, con vistosa irritazione³³:

²⁹ G. Cantarutti, *Illuminismo, protestantesimo e transfert culturale fra Italia e "Germania"*. Tre assi di rilevanza, in *Illuminismo e protestantesimo*, a cura di G. Cantarutti – S. Ferrari, Milano, FrancoAngeli, 2010, pp. 107-129: 117.

³⁰ «*Il Caffè*», p. LXXXV, in nota; *Illuministi italiani*, t. VI: F. Galiani, *Opere*, a cura di F. Diaz – L. Guerci, Milano-Napoli, Ricciardi, 1975, p. 921.

³¹ Per De Felice, si veda almeno C. Donato, *Religion et lumières en Italie, 1745-1775: le choix protestant de Fortunato Bartolomeo De Felice*, in *Une Encyclopédie à vocation européenne: le Dictionnaire universel raisonné des connaissances humaines de F.-B. De Felice (1770-1780)*, éd. par J.-D. Candaux – A. Cernuschi – C. Donato – J. Haëseler, Genève, Slatkine, 2005, pp. 89-120; per l'«Estratto», il mio *Dal «Caffè» alla «Letteratura europea»*, in *Il mito della «Scuola di Milano»*, pp. 111-126.

³² *Lettere e scritti inediti di Pietro e Alessandro Verri*, vol. I, p. 28; un futuro aggiornamento sulla questione è annunciato da P. Musitelli, *Création, écriture et censure dans la correspondance des frères Verri*: <http://www.item.ens.fr/pierre-musitelli-ens-item-creation-ecriture-et-censure-dans-la-correspondance-des-freres-verri/> (25/01/2021).

³³ Valsecchi, *L'assolutismo illuminato in Austria e in Lombardia*, vol. II, parte I, pp. 147-148, in nota.

Già da qualche tempo venni a sapere d'esser stato sparso per la città che nell'ufficio della posta si aprissero le lettere dirette a V. S. Illustrissima (...), ed il conte Verri finge di essere totalmente certo che si è fatta fabbricare, come ognuno sa, una cera spagna particolare per suggellare le sue lettere, ed io, che conosco a fondo il soggetto, a cui non mancano altri mezzi per far recapitare le sue lettere, senza prevalersi di questo ufficio, non mi meraviglierei, se per iscreditare anche questo, e per dar credenza al suo raggio, avesse immaginato di alterare il suggello delle proprie lettere, in modo di far dubitare costà che siano state aperte.

Per concludere, però, che alcune sono state aperte davvero, «per ordine superiormente dato». E nel carteggio con il fratello un nuovo «sta' cauto» si ripeterà nell'ottobre di sette anni dopo³⁴. Se questo era il clima, ne consegue che anche le nostre modalità di lettura dovranno in qualche misura farvi riferimento. Una dimostrazione di questa necessità s'è già offerta al ricordo della *Cronaca di Cola de li Piccirilli*, i cui lettori hanno sempre associato al tono della *boutade* il riferimento all'eresia. Ma possiamo puntare più in alto. Sono ben note le accuse di oscurità e di eccesso di 'geometrizzazione' mosse alla scrittura dei *Delitti*. È raro che Beccaria giustifichi le proprie scelte, ma se c'è un libro dove gli era necessario farlo, possiamo puntare sul sicuro: le *Ricerche intorno alla natura dello stile*, l'ultima sua opera pubblicata (1770). Ma anche qui dovremo cercare in qualche angolo: per esempio in un paio di carte staccate dal manoscritto di minuta. Sono passi che rappresentano uno dei vertici della sua prosa dopo i *Delitti*. Beccaria, in perfetta coerenza con la teoria sensistica che sta applicando all'organizzazione umana del sentire, tratta del «despotico impero» del dolore. «Antico quanto il tempo, esteso quanto la natura, inesorabile come il destino, tutte le cose gli ubbidiscono fuggendo, e al fine della loro carriera lo ritrovano come al principio, solo infallibile esecutore delle leggi di natura»³⁵. Abbrevio la citazione, ma non posso non ricordare come, su un'altra carta e con altra grafia, Beccaria avesse postillato il passo manifestando la necessità di «doversi spiegare» per coloro «che non vogliono interpretare nel senso più favorevole i passi degli autori». E si trova così costretto a limitare il campo delle possibili interpretazioni: «Parlo del dolore», scrive, «solamente in rapporto allo stato presente e naturale delle cose, non per rapporto all'uomo, quale doveva essere prima del peccato di Adamo, quale è ora per rapporto allo stato di grazia, e quale debb'essere per rapporto allo stato di gloria che noi speriamo; e per destino non intendo che

³⁴ P. e A. Verri, *Carteggio*, vol. IX, a cura di F. Novati – E. Greppi, Milano, Cogliati, 1900, p. 162.

³⁵ C. Beccaria, *Ricerche intorno alla natura dello stile*, in *Scritti filosofici e letterari*, pp. 230-232 (da qui anche le citazioni successive).

l'ordine stabilito da Dio nelle cose naturali». Per concludere: «io non mi sono spiegato così chiaramente nel testo in quanto ho voluto con poetica energia esprimere la massima influenza del dolore nelle cose umane». La «poetica energia» riporta alla cerchia degli amici milanesi che, tra i primi in Italia, avevano conosciuto la poesia di Ossian (citato nel «Caffè», da Alessandro Verri, già nel 1764)³⁶, ma è, credo, evidente che Beccaria alludesse ad altro: e nonostante le sue cautele il libro venne bloccato dalla censura perché contenente «delle proposizioni hobbesiane strette strette»³⁷.

Analogamente, in un articolo del «Caffè» in cui sempre dà sfogo alla sua passione per i calcoli statistici, *Il Faraone*, uno dei più diffusi giochi di carte dell'epoca, Beccaria considera «che, se nel Paradiso terrestre un uomo avesse cominciato a tagliare al Faraone senza mai dormire né mangiare, facendo otto tagli all'ora, e avesse continuato sino al dì d'oggi variando sempre i tagli, non ne avrebbe fatti finora che quattrocento venti milioni e quattrocento ottanta mila, il qual numero è una parte assai più piccola della mezza decilionesima parte delle combinazioni possibili colle cinquantadue carte». Il calcolo è scherzoso, ha rilevato Luigi Firpo commentando il testo nell'Edizione Nazionale³⁸, ma il ritmo di otto «tagli» all'ora, pari «a 192 al giorno e a 70.080 all'anno», raggiunge un totale di 420.480.000, indicando «che l'autore colloca la creazione di Adamo esattamente seimila anni addietro», assumendo alla lettera la datazione biblica. L'utilizzo del testo biblico in funzione di fonte rappresenta, in sostanza, la sua neutralizzazione a valore di documento storico: sulla stessa scia Beccaria utilizzerà in analoga funzione, nei più tardi *Elementi di economia pubblica*, il trattato di Goguet su *L'origine des loix*, che a pieno titolo assume la Bibbia tra le fonti storiche di maggior autorevolezza³⁹. Al di là di questi riferimenti perfettamente comprensibili, assume rilievo anche il fatto che Beccaria, per converso, quando procede alla fondazione di un proprio sistema morale, come hanno rilevato Wolfgang Rother e Johannes Rohbeck, esclude dal discorso ogni argomento religioso, contrariamente alle modalità prevalenti nell'Illuminismo 'cattolico' che ritengono prevalente in Italia⁴⁰.

Questi elementi, le strategie, cioè, di aggiramento del controllo censorio, meritano di essere tenute più presenti di quanto si faccia solitamente, dan-

³⁶ «*Il Caffè*», p. 542.

³⁷ I dettagli nella *Nota al testo delle Ricerche: Scritti filosofici e letterari*, pp. 377-412.

³⁸ *Articoli tratti da «Il Caffè»*: *ibidem*, p. 15, in nota (l'articolo alle pp. 13-22).

³⁹ Si veda il commento agli *Elementi di pubblica economia: Scritti economici*, pp. 99-390.

⁴⁰ Su ciò, in riferimento al *Grundriss der Geschichte der Philosophie. Die Philosophie des 18. Jahrhunderts* (2016) di Rother e Rohbeck, L. Bianchi, *Voltaire e l'Italia. Voltaire cattolico?*, «Società e storia», 154 (2016), pp. 705-720: 717.

do talvolta esito a testi spesso mutili di riferimenti più precisi, o rendendo necessario ricordare come le barriere imposte al libero pensiero spesso siano all'origine dell'incompiutezza o della mancata pubblicazione di un'opera, anche senza che se ne documenti un iter di effettiva penalizzazione.

Si colloca sulla stessa linea proprio un importante inedito di Pietro Verri, riscoperto solo di recente, il *Democrito ossia la ragione in maschera*. È databile al 1765-68, cioè agli anni centrali di questa rassegna, e dà corpo, ibridando il genere del saggio con quello romanzesco, a un singolarissimo esperimento di prosa narrativa. Una delle pagine più godibili è quella che ci presenta un «giovane d'ingegno» – che potrebbe benissimo essere uno dei tanti patrocinati dalle pagine di Pietro e di Alessandro nel «Caffè», e lì difesi dai pedanti e dai misoneisti – che si reca all'ufficio di censura⁴¹.

Va un giovane di buona fede e presenta un manoscritto ragionevole al Sig.^r Revisore, ei lo riceve con severo sopracciglio e con aria magistrale facendogli sentire l'infinita distanza che passa fra chi dà da rivedere e chi deve rivedere. «Torni dopo domani, ho molto altro per le mani, vedremo.» Torna il giovane dopo domani. «Ma Signore, vi son delle magagne, ed io non posso passare il libro.» «Vediamole.» «Qui dice *vi scongiuro*, scongiurare non va bene.» «Signor Revisore, perchè non potassi dire, come qui, *vi scongiuro a pensar bene a' casi vostri?*» «Non si può assolutamente, scongiurare è cosa che concerne gli spiriti o infernali o aerei, muti il verbo o io non lo passo.» «Benissimo, diremo *vi prego*.» «Scriviamo *vi prego*. Avanti, alla pagina 18 dice: *ho uno scrupolo*, scrupolo non va bene, lo muti.» «Ma Signor Revisore...» «Non ho tempo da perdere con lei, o muti o non passa.» «Mutiamo dunque *ho un dubbio*.» «*Dubbio* piuttosto scriva.» «Ho scritto.» «Avanti, alla pagina 20, parlando del Dottor Goldoni, nomina *Pamela* e *Moliere*, queste due parole non vanno.» «Ma, signor Revisore, perchè?» «Oh che noja! Perchè *Pamela* è un romanzo Inglese proibito e *Moliere* è un autore francese che si proibirà.» «Signor Revisore, qui si parla non del romanzo Inglese, non dell'autor Francese, ma sibbene di due commedie del Goldoni, le quali s'intitolano una *Pamela* e l'altra *Moliere*, e sono state rappresentate con questi nomi per tutta l'Italia.» «Ebbene, ella nomini due altre commedie...» «Ma se queste due son quelle appunto che corrispondono alla idea che ne dò!» «*Pamela* e *Moliere* non le passo.» «Mi dia dunque il mio manoscritto.» «Lo prenda e non mi rompa più il capo.» E così torna a casa il povero giovane, incoraggiato a proseguire le lettere, e così si tiene in lena il commercio della stampa.

Da rilevare la chiusura di questa parte:

Ed io l'ho voluto scrivere perchè, se mai questo mio valorosissimo libro giungesse alle mani di chi ha suprema influenza in uno Stato, pensi anche a queste vessazioni, così

⁴¹ P. Verri, *Democrito*, in *Scritti letterari, filosofici e satirici*, a cura di G. Francioni et alii, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2014 (Edizione Nazionale delle Opere di Pietro Verri, I), pp. 961-963 (anche per la citazione che segue).

negative per gli ingegni che si fanno clandestinamente... l'abuso e il dispotico capriccioso giudizio sono un male insigne per ogni ragione, e ciò proviene dalla splendidissima dottrina di que' Revisori che osano accettare un impiego il quale non può farsi bene che da un uomo veramente saggio e illuminato.

È la «suprema influenza» dello stato a decidere, dunque, del progresso sociale che trascina con sé conoscenza, virtù e benessere. Già d'Alembert, nel *Discorso preliminare all'Encyclopédie*, aveva parlato di come le diverse forme di governo possano influire «sugli spiriti e sul culto delle lettere». Ma ricordiamo che Beccaria stesso, nella *Risposta alla rinunzia* del «Caffè», aveva sostenuto che nello stato di dispotismo le lingue hanno un carattere diverso che nella condizione di libertà⁴²: affermazione sorprendente, prima che il Triennio giacobino la rendesse ovvia, e prima che si riprendesse a discutere, cambiato il mondo, dei rapporti (mai semplici) dei principi con le lettere. E va pure ricordato, per rimanere alle parole e ai mutamenti che possono generare («E non sapete voi che per parole si sono sparsi torrenti di sangue umano?»), come i linguisti abbiano agli atti da tempo, grazie ai preziosi interventi di Gianfranco Folena⁴³, che i termini *despota*, *dispotismo*, e lo stesso sintagma *opinione pubblica* siano comparsi per la prima volta, nel lessico italiano, proprio nelle pagine dei *Delitti* e del «Caffè», e nelle stesse lettere dei Verri.

⁴² *Articoli tratti da «Il Caffè»*, pp. 32-33 (da qui anche la citazione successiva tra parentesi).

⁴³ G. Folena, *Il rinnovamento linguistico del Settecento italiano* (1965), in *L'Italiano in Europa. Esperienze linguistiche del Settecento*, Torino, Einaudi, 1983, pp. 5-66.